

giochi e costume

POVERE E TRASGRESSIVE: DA UN BIDONE DELLA SPAZZATURA SALTANO FUORI LE ANTI-BARBIE

Bruno Marolo

È una bambola sottoproletaria vestita di stracci: la risposta sarcastica al mito della pupattola troppo bionda, troppo bella, troppo elegante, come non ne esistono in natura. Maestre e assistenti sociali la sconsigliano (è troppo sovversiva), poliziotti e giornalisti la lodano (è molto realistica) le bambine ci giocano volentieri (per far dispetto ai genitori). «Siamo stati molto criticati - ammette Tommy Perez, titolare della ditta Teddi's Toys di Chicago - per avere messo sul mercato un giocattolo così insolito, ma il nostro obiettivo è di aprire gli occhi dei bambini sulla realtà». La bambola inventata da Perez si chiama Tammy Jo Norman: ha gli occhi verdi e un sorriso sfacciato. È soprannominata «Confederate Tammy», con una allusione

alla parte sconfitta nella guerra civile, che un tempo era sinonimo di schiavismo ma oggi è diventata simbolo di emarginazione e di ribellione. La scatola in cui viene spedita non è rosa come quella di Barbie, ma ha la forma di un bidone della spazzatura. Un foglietto sotto il coperchio racconta che Tammy è una ragazza senza tetto, nata dall'avventura di una notte tra la cameriera ubriaca di un posto di ristoro per camionisti e un cliente di passaggio, e venduta dalla madre a un ricco sporcaccione. Come Barbie, Tammy ha molte amiche, ma nessuna di loro si sognerebbe di cambiare abito per l'ora del tè. C'è Carmen di San Juan, una portoricana abbandonata in una fumeria di crack dai genitori: una eroinomane e uno spacciatore. C'è Beantown Cynthia, figlia di una ereditiera bianca di Boston che si è liberata di lei alla nascita, per

non confessare la relazione con un nero. Il ragazzo di Tammy non somiglia in nulla al damerino Ken: è New York Sammy, un bulletto di Little Italy che si impastica nelle discoteche. Patricia Otway, docente di pedagogia della Southeastern University, è scandalizzata. «L'idea potrebbe essere buona - afferma - ma è stata portata alle estreme conseguenze. Non bisogna esagerare con i bambini: chi si sentirebbe di raccontare alla figlia di cinque anni storie di sesso occasionale e di droga?». Esmagde Christia, commissario in pensione della polizia di Chicago, è entusiasta. «La mia nipotina di otto anni - spiega - si commuove per la storia di Beantown Cynthia, che come lei è figlia di una bianca e di un nero. I bambini di oggi non credono più alle favole. Prima

imparano con quali situazioni dovranno misurarsi da grandi, meglio è». Nonostante le origini sottoproletarie Tammy e le sue amiche costano care: 40 dollari l'una. Si possono comprare soltanto su Internet. In pochi giorni ne sono state smerciate centinaia. Anche i maschietti le vogliono. «Sembrano ragazze vere - ha detto al Miami Herald James Baxter, di 8 anni - con i capelli in disordine e le calze strappate». La ditta Teddi's Toys ha annunciato che nel nuovo anno lancerà una linea di accessori, ma non ha precisato quali. Pillole anticoncezionali? Pipe da crack? Gli ideatori dell'antibarbie sanno bene che i bambini americani riescono a imporre ai genitori i loro capricci, e a farsi dare il numero della carta di credito per l'acquisto on line. Da anni le mamme invocano una

Barbie educativa, che non abbia le misure e le pretese di una top model. Le bambine, però, sognano di diventare bellissime e di avere gli uomini ai loro piedi. Non vogliono essere obese e maltrattate come sono in genere le loro mamme. L'America è un paese di contraddizioni, dove per i bambini poveri non ci sono né scuole decenti, né assistenza sanitaria, ma barbie e videogiochi sono alla portata di tutti. Le bambine del ghetto continueranno sicuramente a preferire le stupende bambole bionde cui non somigliano mai. Tammy non è per loro. E per le piccole viziate che giocando con la bambola potranno immaginare avventure proibite. E l'altra faccia dell'America, sempre esistita, e sembra divertente solo a chi ha la fortuna di non conoscerla.

Piero Sansonetti

Le Torri, la reazionaria e il sovversivo

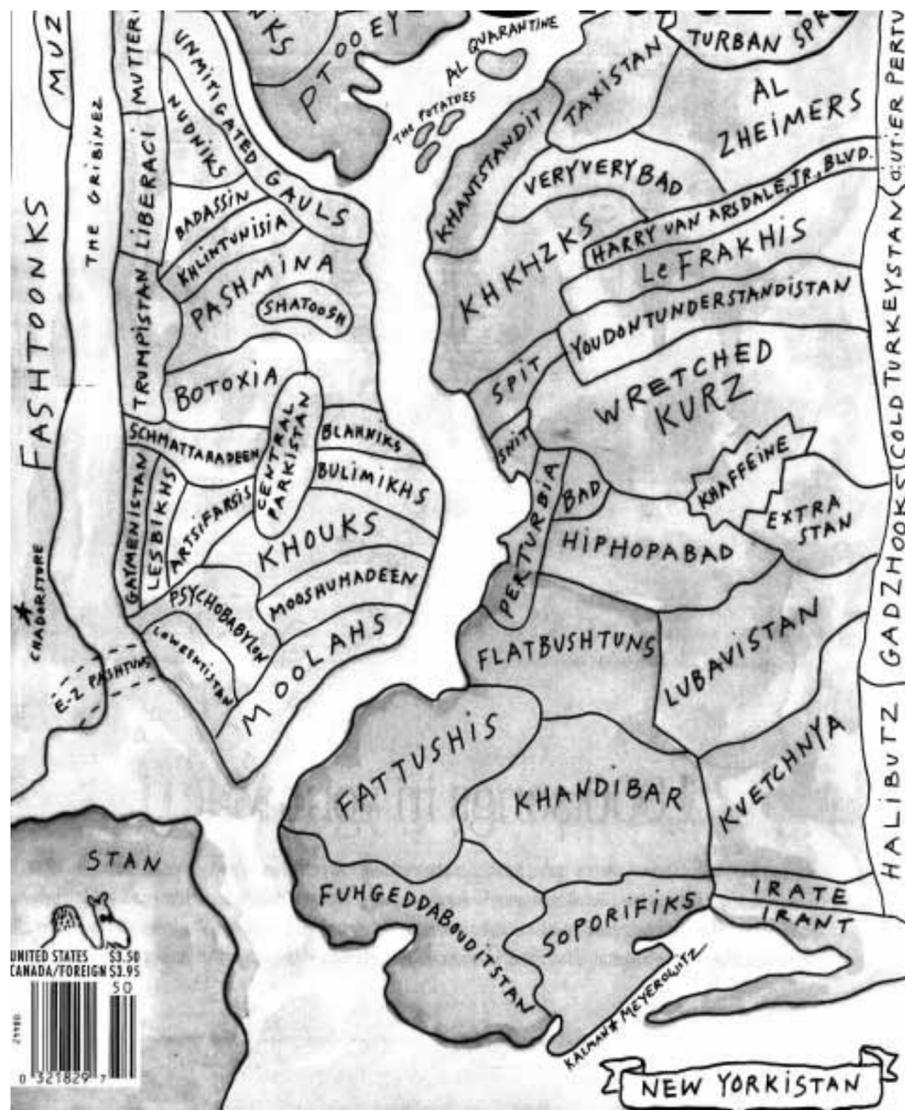
Dopo l'11 settembre: faccia a faccia tra i saggi di Oriana Fallaci e Noam Chomsky

Sono usciti due libri sull'«11 settembre», diversissimi tra loro, quasi opposti, che però si assomigliano per un aspetto: la radicalità. Uno di questi libri è radicalmente di destra, possiamo anche dire reazionario. L'altro è radicalmente di sinistra, anzi è sovversivo. I titoli e gli autori sono molto famosi. Il primo libro è *La rabbia e l'orgoglio*, di Oriana Fallaci, ed è una specie di manifesto del nuovo razzismo. Ha avuto un incredibile successo in Italia, non solo nel grande pubblico ma anche tra l'intellettualità moderata. Il secondo libro si intitola *11 settembre*, lo ha scritto Noam Chomsky, che è il più importante linguista americano ed è anche un intellettuale iper-critico verso la politica del suo paese. *11 settembre* è un pamphlet contro gli Stati Uniti e offre una interpretazione dell'attacco a New York e Washington molto diversa dalle interpretazioni correnti.

È solo la radicalità a unire i due libri? Forse anche qualcosa di più di fondo. Un robusto anti-occidentalismo che potremmo anche definire (con una leggera forzatura) anti-americanismo. L'anti-americanismo di Chomsky è evidente e più o meno dichiarato. Chomsky fa risalire alla politica aggressiva e «illegale» degli Stati Uniti - in America latina, in Africa, in Asia - le cause di quasi tutti gli squilibri che minano il mondo moderno. L'anti-occidentalismo della Fallaci invece è mascherato, e sorprendente, anche perché lo scopo del suo libretto era certamente un altro: il suo voleva essere un sermone, come lei stessa lo ha definito, a favore dell'occidente e contro il mondo arabo e musulmano. Però ha ottenuto un risultato opposto a quello che si era prefisso. *La rabbia e l'orgoglio* (Rizzoli, pagine 162, euro 9,81 (lire 19.000)), frutto di un ampliamento del famoso articolo scritto sul *Corriere* a fine settembre, con l'aggiunta di un'ampia presentazione) è un libro che smonta, con l'arma dell'invettiva, i tre capisaldi della cultura occidentale. E cioè il cristianesimo e la sua dottrina «globalizzatrice», della carità e del perdono; l'illuminismo liberale, e la sua dottrina della tolleranza; il socialismo e la sua dottrina egualitaria. Cosa resta nella civiltà occidentale, al di fuori di queste tre «filosofie»? Forse solo le sue malattie obbrobrifose: e cioè il fascismo (del quale però la Fallaci è sempre stata oppositrice), il razzismo e la xenofobia. Il punto debole del libro di Oriana Fallaci è tutto qui, in questa contraddizione di partenza. È impossibile proclamare la superiorità della cultura occidentale se non negandone i capisaldi. Senza cristianesimo, illuminismo e socialismo, l'Occidente sarebbe barbarie. È questo il motivo per il quale qualunque operazione culturale che tenda a sostenere la superiorità di una cultura su un'altra è sconfitta in partenza.

L'operazione di Chomsky è opposta. In questo libretto (*11 settembre, le ragioni di chi?*, Tropea, pagine 124, euro 8,26 (lire 16.000)), che in realtà è una raccolta di interviste rilasciate subito dopo gli attentati a New York e Washington, Chomsky tenta di dimostrare una tesi semplicissima: il terrorismo è lo strumento principale delle politiche estere di diversi paesi e di diversi popoli; ma il paese che più di ogni altro fa uso di questo tipo di politica è l'America, in America si trova il bandolo di tutti i terrorismi ed è impossibile capire il senso e le ragioni di singoli atti di terrore se si prescindono dal quadro generale, dominato da Washington. Chomsky - a differenza della Fallaci - usa un tono privo di qualunque forma di invettiva, molto sobrio. Ma proprio per questo assai più bruciante. Illustra con olimpica serenità tutti gli elementi che lo portano a definire gli Stati Uniti uno Stato terroristico. A partire dalle vicende del Nicaragua (quando Washington apertamente organizzò e finanziò una formazione terroristica illegale che fece la guerra e alla fine portò al rovesciamento del governo legale di Daniel Ortega) a quelle dell'Indonesia, del Vietnam, del Libano, del Sudan, dell'Irak e del sostegno ad Israele. Ri-

La «rabbia e l'orgoglio», un testo razzista che proclama la superiorità della civiltà occidentale ma ne smonta i suoi tre capisaldi



La copertina il numero del «New Yorker» del 10 dicembre scorso. Sotto rifugiati afgani

corda le numerose condanne ricevute dalla Corte internazionale e le ingiunzioni della Corte disattese da Washington. La sua è una denuncia lucidissima e abbastanza oggettiva. Il libro però lascia un vuoto molto vistoso nelle conclusioni: quale rapporto c'è tra una politica estera aggressiva e illegale come quella americana e i clamorosi successi raggiunti, in politica interna, sul piano economico e anche su quello dei diritti individuali? Non è forse questo il grande problema teorico della politica moderna? Come si concilia l'aggressività e l'arroganza dell'occidente (la violenza devastante che esercita nei confronti del mondo povero) con la civiltà della sua cultura e la tolleranza delle sue istituzioni politiche e sociali?

Chomsky non dà una risposta. Così come non dà una risposta di sostanza, ma solo descrittiva, al problema meno «sistematico» ma più attuale: cos'è questo nuovo terrorismo che viene dall'Islam? Chomsky dice che la novità sta nel fatto che per la prima volta un soggetto aggredito (e debole) reagisce aggredendo il suo aggressore (forte) e violando il suo territorio. Non era mai successo. L'Algeria non si era mai sognata di bombardare la Francia, né il Vietnam aveva bombardato l'America, né la Somalia l'Italia o l'India la Gran Bretagna. Stavolta è successo, dice Chomsky - ed è vero - ma non dice cosa questo cambierà nelle relazioni internazionali, nella vita civile e nei rapporti tra Oriente e Occidente. Detto che nella radicalità e nell'anti-occidentalismo si può rintracciare un punto di contatto tra questi due libri così diversi, è



anche giusto dire qual è la differenza maggiore tra loro. Anche perché probabilmente questa differenza è oggi la stessa che distingue in modo netto, in tutto il mondo, la destra e la sinistra. È una distanza culturale. Enorme. Il libro di Chomsky, in ogni sua parte, dimostra una vastissima conoscenza della storia, della filosofia, della politica, delle vicende culturali che hanno segnato il secolo. E fornisce moltissime informazioni al lettore. Il libro della Fallaci da questo punto di vista è assai debole, approssimativo, basato sulle suggestioni e sulle idiosincrasie più

che sullo studio e l'analisi. E forse su qualche eccesso di auto-stima (così frequente, ormai, nei personaggi in vista del mondo moderno) che la spinge a paragonarsi al grande Gaetano Salvemini e - come Salvemini - fa sentire perseguitata ed esule. Ci sono anche alcuni svarioni che fanno un po' sorridere, ma che si perdono facilmente perché sono il frutto della foga demotrice che è, in fondo, l'aspetto migliore, più letterario, più genuino del libro. Come quando la Fallaci attribuisce a Lenin la famosa frase sulla religione «oppio dei popoli», che invece è di Ludovico Feuerba-

in libreria

Dall'America al mondo arabo: analisi, saggi, e album fotografici

Roberto Arduini

Sono passati tre mesi da quel giorno. La guerra in Afghanistan si è conclusa. Sull'ambasciata americana di Kabul dopo ventidue anni sventola la bandiera a stelle e strisce. Di Osama Bin Laden non c'è traccia. Ma nelle librerie italiane, di Osama se ne trovano a più che a sufficienza. L'editoria, infatti, sembra aver risentito solo positivamente delle conseguenze degli attentati.

I primi segni di questa esplosione di edizioni, studi, saggi, commenti, analisi, previsioni, si era avuto entrando, già pochi giorni dopo l'11 settembre, in edicola. Un libro fotografico, *New York, 11 settembre 2001* (Bonechi, 12.000 lire), riedizione, stampata in fretta di una pubblicazione turistica con appendice sulla tragedia. Oppure *La guerra del terrore* (L'Espresso, 14.000 lire), numero speciale di Limes, con analisi e racconti interamente dedicati all'attentato.

Tutte le case editrici si sono affrettate nel pubblicare qualsiasi cosa avesse come argomento New York o il fondamentalismo arabo, come i due volumi Oscar Mondadori (*Breve storia di New York, La scena americana* di Henry James), oppure il confronto tra due studiosi e professori universitari, Angelo Bolaffi e Giacomo Marramao, dall'esplicito titolo *Frammento e Sistema. Il conflitto-mondo da Sarajevo a Manhattan*, per la Donzelli.

Ma facciamo un giro tra gli scaffali. In *Che cosa significa essere americani* (Marsilio, 12.000 lire), Michael Walzer si interroga sull'identità della nazione. Occidente e Oriente vivono insieme nei quartieri delle città americane, non ci sono confini geografici definiti dentro i quali contenere l'altro da sé, le diversità condividono gli stessi spazi e gli stessi simboli politici. L. Peter Bergen nel suo *Holy War Inc., Osama bin Laden e la multinazionale del terrore* (Mondadori, 33.000 lire), definisce una vera e propria azienda del terrore Al-Qaeda, l'organizzazione terroristica di cui Osama bin Laden è capo. Da quattro anni di ricerche, emerge la figura di Osama, dai collegamenti con la Cia alla guerriglia contro i sovietici in Afghanistan, dalle bombe contro le ambasciate americane in Africa e la nave da guerra americana Cole nello Yemen a quelli dell'11 settembre. In *Orgogli e pregiudizi. Islam e Occidente dopo le Twin Towers* (Manni, 20.000 lire), Michele Gambino (vincitore nel 1997 del premio Ilaria Alpi,

per i suoi reportage dall'Afghanistan) parla con tre esperti: Massimo Loche - vicedirettore di RaiNews24, a lungo inviato in oriente e nei Stati Uniti - analizza le differenze e le somiglianze tra la società americana e quella islamica; Alberto Ventura - docente di Islamistica all'Istituto universitario orientale di Napoli - spiega cosa sia la Jihad, parla delle radici del fondamentalismo e della sua forza d'attrazione nelle società islamiche, si sofferma sui pregiudizi culturali e storici che separano le due civiltà; Ali Rashid - Delegato generale palestinese in Italia - esamina la situazione politica interna ai paesi islamici, i pericoli di destabilizzazione dell'area, gli interessi economici e le guerre per il petrolio che si agitano dietro il paravento del terrorismo islamico. *Nel nome di Osama Bin Laden* (Sperling & Kupfer, 35.000 lire) è il titolo dello studio di Yossef Bodansky, direttore della task force del Congresso americano sul terrorismo e la guerra non convenzionale, esperto di strategia terroristica, che traccia una biografia del sanguinario sceicco saudita alla luce del materiale raccolto dall'intelligence di vari Stati sui movimenti e le dichiarazioni dello stesso Bin Laden. In *Il fondamentalismo islamico. Dalle origini a Bin Laden* (Editori Riuniti, 18.000 lire) Agostino Spataro offre una grande mole d'informazioni, di analisi e di punti di vista in gran parte provenienti dall'interno del mondo arabo e dalla galassia islamista. Ne emerge una realtà inedita e articolata del fondamentalismo islamico, sia nei suoi controversi aspetti teorici, sia nei suoi rapporti con il potere politico e con la società civile, in particolare con l'universo femminile. Stefano Allievi, in *La tentazione della guerra. Dopo l'attacco al World Trade Center. A proposito di Occidente, islam ed altri frammenti di conflitto tra culture* (Zelig, 22.000) si propone come un tentativo di mettere a nudo i meccanismi dell'incomprensione tra le due culture. Di recentissima uscita è *New York. Terrorismo e antrace* (Rizzoli, 14.900 lire), in Stefano Spadoni riassume tante storie di gente comune che ha vissuto l'attentato e che cerca di tornare alla normalità.

Ma sono state molte le iniziative culturali legate al tragico evento. Tra le più riuscite, ci sono la mostra «11/09/01» al Palazzo delle Esposizioni di Roma, che ha raccolto immagini a colori che compongono una sorta di documentazione del succedersi degli eventi, e un concorso regionale per una borsa di studio, assegnata per i migliori temi, svolti dagli studenti del Lazio.

ch e poi fu ripresa da Carlo Marx (Lenin ha altri meriti e altre colpe, ma non questo); o quando attribuisce al Corano la teoria della vendetta («occhio per occhio dente per dente») che notoriamente è precedente, di un millennio abbondante fa parte dell'antico testamento e dunque della cultura ebraica, ed è di derivazione babilonese (dei tempi di Nabuccodonosor). Oltretutto molti studiosi le attribuiscono un valore tutt'altro che forcaiole: dicono che a quei tempi la giustizia usava mettere a morte i ladroni che avevano rubato due pecore, e il nuovo precetto poneva invece un limite alle pene: nessuna deve superare la gravità del reato. Non sempre oggi quel codice è rispettato. Naturalmente nel libro di Chomsky non ci sono svarioni. L'unica colpa di Chomsky, se è una colpa, è l'eccesso di radicalità. È una colpa? Forse sì. Possibile che in questa società del terzo millennio non sia più possibile comunicare senza «radicalizzare»? Cioè sia diventato un delitto abbassare la voce e provare ad analizzare la realtà non da uno solo ma da molti punti di vista?

Eppure è così. Senza radicalità il messaggio non arriva. Chomsky, per mettere in discussione - come è giusto, giustissimo - il punto di vista fazioso e conformista della quasi totalità dei mass media, deve anche lui diventare fazioso. Altrimenti fallisce. E così il libretto della Fallaci - assai più radicale di tante esternazioni di Umberto Bossi - travolge, per fama e per vendite e per eco nell'opinione pubblica, qualunque altro lavoro approfondito di tanti studiosi conservatori.

«11 settembre, le ragioni di chi?» illustra con olimpica serenità gli elementi che portano a definire gli Usa uno stato terroristico